

La rivolta nel deserto postideologico

Slavoj Žižek

Secondo Hegel la ripetizione svolge un ruolo preciso nella storia: un evento che capita una volta sola può esser liquidato come un semplice accidente, qualcosa che si sarebbe potuto evitare gestendo meglio la situazione. Ma quando lo stesso evento si ripete è segno che siamo di fronte a una necessità storica più profonda. Nel 1813, quando Napoleone subì la sua prima sconfitta, sembrò che fosse stato semplicemente sfortunato. Quando subì la seconda, a Waterloo, fu chiaro che il suo tempo era finito. Non vale forse lo stesso per la crisi finanziaria? La prima volta che si è abbattuta sui mercati, nel settembre del 2008, è sembrata un incidente da correggere con una regolamentazione più efficace. Ora che continuano i segnali di un nuovo crollo finanziario, è chiaro che siamo di fronte a una necessità strutturale.

A rendere strana questa crisi è l'assioma fatto proprio dalla maggior parte degli "esperti" e dei politici. Ci sentiamo ripetere che viviamo in tempi difficili, di deficit e di indebitamento, in cui tutti dobbiamo portare il fardello e tirare la cinghia insieme: tutti tranne i (molto) ricchi. L'idea di fargli pagare più tasse è assolutamente tabù: se lo facciamo - ci viene detto - i ricchi perderanno l'incentivo a investire, smetteranno di creare nuovi posti di lavoro e tutti quanti ne subiremo le conseguenze. L'unica via d'uscita da questi tempi duri è che i poveri diventino ancora più poveri e i ricchi ancora più ricchi. E allora cosa possono e devono fare i poveri?

Anche se le rivolte scoppiate in Gran Bretagna sono state scatenate dalla morte sospetta di Mark Duggan, è opinione diffusa che siano espressione di un disagio più profondo. Ma che genere di disagio è? Come quel che è successo nel 2005 nelle *banlieues* parigine con le automobili date alle fiamme, i protagonisti delle proteste britanniche non avevano nessun messaggio specifico da dare. È evidente il contrasto con le grandi manifestazioni studentesche del novembre 2010, che a un certo punto erano diventate violente. Quelle un messaggio ce l'avevano: il rifiuto della riforma dell'istruzione superiore. Ecco perché è difficile leggere gli scontri in Gran Bretagna usando la categoria marxiana di "soggetto rivoluzionario emergente". Gli si adatta molto meglio il concetto hegeliano di "plebaglia", gente posta al di fuori dello spazio sociale organizzato e a cui è im-

peredito di partecipare alla produzione sociale, e che quindi può esprimere il suo malcontento solo con scoppi "irrazionali" di violenza distruttiva: quella che Hegel chiamava "negatività astratta".

C'è una vecchia storiella che parla di un operaio sospettato di furto. Ogni sera esce dalla fabbrica spingendo una carriola. La carriola viene accuratamente perquisita, ma le guardie non trovano niente: è sempre vuota. Alla fine si scopre che l'operaio sta rubando proprio le carriere. Alle guardie che le perquisivano in cerca di qualche contenuto sospetto sfuggiva cioè lo stesso dato evidente che sfugge a chi oggi analizza le rivolte britanniche in cerca del loro significato nascosto. Ci sentiamo dire che gli avvenimenti del 1990, cioè la disintegrazione dei regimi comunisti, hanno segnato la morte delle ideologie; che è finito il tempo dei progetti ideologici su vasta scala, la cui attuazione sfocia in catastrofi totalitarie; che siamo entrati in una nuova era dove la politica è pragmatica e razionale. Ma se questo luogo comune secondo cui viviamo in un'era postideologica ha un senso, è proprio qui che lo si vede, negli scoppi di violenza a cui stiamo assistendo. Gli autori delle proteste non avanzano nessuna richiesta in particolare: siamo di fronte a una protesta di grado zero, un atto di protesta violenta che non chiede niente. C'era un che d'ironico nell'osservare sociologi, intellettuali e commentatori alle prese con il tentativo di capire le agitazioni e di trovare un rimedio: si sforzavano disperatamente di tradurre le proteste in quel che intendevano loro e così facendo oscuravano proprio l'enigma centrale della rivolta.

I rivoltosi, anche se erano effettivamente diseredati e di fatto emarginati, non erano affatto persone ridotte alla fame o a un livello di mera sussistenza. Persone che vivono in condizioni materiali molto più spaventose, se non addirittura in uno stato di oppressione fisica o ideologica, sono state capaci di organizzarsi trasformandosi in attori politici con programmi chiari. Qui di programmi non ce ne sono, ed è proprio questo il dato che va interpretato. La dice lunga sulla triste condizione ideologico-politica in cui ci troviamo: che razza di universo è quello che abitiamo, che si autocelebra come una società della scelta, ma in cui l'unica alternativa disponibile a un consenso democratico forzato è un cieco passaggio all'azione? Il fatto - triste - che un'opposizione al sistema non riesca a proporre un'alternativa

È difficile leggere gli scontri in Gran Bretagna usando la categoria marxiana di "soggetto rivoluzionario emergente". Gli si adatta molto meglio il concetto hegeliano di "plebaglia"

SLAVOJ ŽIŽEK

è un filosofo e studioso di psicoanalisi sloveno. Il suo ultimo libro è *Vivere alla fine dei tempi* (Ponte alle grazie 2010). Questo articolo è uscito sulla *London Review of Books* con il titolo *Shoplifters of the world unite*.



ANGELO MONNI

va realistica, o almeno un progetto utopico significativo, ma solo uno scoppio insensato di violenza, è un grave atto d'accusa alla nostra situazione. A che serve questa tanto decantata libertà di scelta, quando l'unica scelta possibile è giocare secondo le regole oppure darsi alla violenza (auto) distruttiva?

Alain Badiou ha scritto che viviamo in uno spazio sociale vissuto sempre più come "senza mondo". In questo spazio, l'unica forma che la protesta può assumere è la violenza insensata. Forse è proprio qui che va visto uno dei pericoli principali del capitalismo: pur essendo globale e abbracciando il mondo intero, sostiene una costellazione ideologica "senza mondo", che priva la stragrande maggioranza delle persone di qualsiasi mappa cognitiva dotata di senso. Il capitalismo è il primo ordine socioeconomico che detotalizza il senso: non è globale a livello del senso. Perché in fondo non esiste una "visione capitalista del mondo" globale, non esiste una "civiltà capitalista" vera e propria: l'insegnamento fondamentale della globalizzazione è proprio che il capitalismo può adattarsi a tutte le civiltà, da quella cristiana a quella indù o buddista, all'occidente

come all'oriente. La dimensione globale del capitalismo è verità senza senso.

La prima conclusione che si può ricavare da queste rivolte, quindi, è che sia le reazioni conservatrici sia quelle progressiste sono inadeguate. La reazione conservatrice è scontata: vandalismi del genere non hanno giustificazione, per ripristinare l'ordine vanno usati tutti i mezzi necessari, e per impedire ulteriori esplosioni di violenza non servono più tolleranza e più integrazione sociale, ma più disciplina, duro lavoro e senso di responsabilità. Il difetto di questa lettura non è solo che trascura la situazione sociale disperata che spinge i giovani a questi scoppi di violenza, ma il fatto ancora più importante che queste violenze fanno eco a una premessa implicita dell'ideologia conservatrice: la riaffermazione dei barbarici istinti primari in agguato sotto l'apparenza della civile società borghese. E negli scoppi di violenza non incontriamo forse gli stessi istinti primari della stessa ideologia capitalistica egemonica? Negli anni sessanta, per spiegare la "rivoluzione sessuale", cioè la rimozione degli ostacoli tradizionali alla libera sessualità, Herbert Marcuse ha in-

trodotto il concetto di “desublimazione repressiva”: gli istinti umani possono essere desublimati, cioè privati del loro rivestimento civilizzato, ma conservare il loro carattere repressivo. Quel che vediamo per le strade britanniche in questi giorni non è forse lo stesso genere di desublimazione repressiva? Non vediamo uomini ridotti a bestie, ma la “bestia” storicamente determinata che viene prodotta dalla stessa ideologia capitalistica egemonica, il grado zero del soggetto capitalistico.

Nel frattempo i progressisti di sinistra, non meno prevedibili dei conservatori, restano attaccati al loro mantra sugli aiuti sociali e i programmi d'integrazione trascurati, che avrebbero privato gli immigrati delle giovani generazioni di qualsiasi prospettiva economica e sociale chiara: gli scoppi di violenza sono l'unico modo che hanno per esprimere il loro malcontento. Quindi, invece di cedere a fantasie vendicative, dovremmo sforzarci di capire le cause profonde di questi scoppi di violenza. Riusciamo a immaginare cosa significa essere un giovane che abita in una periferia povera e multirazziale, sospettato a priori e tartassato dalla polizia, diseredato e magari proveniente da una famiglia disgregata, non soltanto disoccupato ma spesso non occupabile, senza speranze per il futuro? Nel momento stesso in cui prendiamo in considerazione tutto ciò, i motivi per cui questo ragazzo scende in piazza diventano evidenti. Ebbene, il problema di questa lettura è che si limita a elencare le condizioni oggettive che favoriscono le rivolte, ignorandone la dimensione soggettiva: scatenarsi è fare un'affermazione soggettiva, dichiarare implicitamente in che modo uno si confronta con le sue condizioni oggettive, in che modo uno le soggettivizza.

Nell'epoca di cinismo in cui viviamo, pensiamo di poter chiedere a un giovane teppista preso a saccheggiare un negozio e a darlo alle fiamme qual è il motivo della sua violenza e ci aspettiamo che si metta di colpo a parlare – come un assistente sociale, un sociologo o un sociopsicologo – di ridotta mobilità sociale, aumento dell'insicurezza, crisi dell'autorità paterna, mancanza di amore materno nella sua prima infanzia. Insomma, come uno che sa benissimo quello che sta facendo, ma continua a farlo.

Non ha senso chiedersi quale delle due reazioni alle rivolte di queste settimane sia peggiore, se quella conservatrice o quella progressista. Come avrebbe detto Stalin, “sono entrambe peggiori”, e questo vale anche per il monito lanciato da conservatori e progressisti sul vero pericolo di queste violenze, cioè la prevedibile reazione razzista. Questa reazione c'è già stata, sotto forma di attività tribale: la nascita improvvisa di forme di autodifesa organizzata da parte delle comunità locali, siano esse turche o caraibiche o sikh. Anche qui è meglio rifiutare di scegliere da che parte stare: i piccoli esercenti sono la difesa della piccola borghesia contro una protesta antisistema spontanea benché violenta, oppure sono rappresentanti dell'autentica classe operaia contro le forze della disgregazione sociale? La triste verità di questa situazione sta proprio nel conflitto tra i due poli dei diseredati: quelli che riescono ancora

a funzionare all'interno del sistema contro quelli che sono troppo frustrati per continuare a farlo e riescono solo a menar colpi contro l'altro polo della loro stessa comunità di appartenenza. La violenza dei rivoltosi in Gran Bretagna è stata diretta quasi esclusivamente contro la loro stessa gente. Le auto date alle fiamme e i negozi saccheggiati non erano quelli dei quartieri ricchi: facevano parte delle proprietà conquistate a caro prezzo da persone che appartengono agli stessi strati sociali dei rivoltosi. Il conflitto alla base delle violenze, insomma, non è semplicemente un conflitto tra componenti della società: nelle sue espressioni più radicali è il conflitto tra quelli che non hanno niente da perdere e quelli che hanno tutto da perdere.

Ma perché i rivoltosi sono stati indotti a questo genere di violenza? Qui ha visto giusto Zygmunt Bauman quando ha definito le sommosse degli atti di “consumatori difettosi e delegittimati”: più di ogni altra cosa, sono state una festa consumista di distruzione, un desiderio consumistico espresso con violenza nel momento in cui non può realizzarsi nel modo “giusto”, cioè facendo shopping. Naturalmente, in quanto tali queste sommosse contengono anche un momento di autentica protesta, una sorta di risposta ironica all'ideologia consumistica da cui siamo bombardati nella vita quotidiana: “Voi ci chiamate a consumare e al tempo stesso ci private della possibilità di farlo nel modo giusto: e allora noi lo facciamo nell'unico modo che abbiamo!”. In un certo senso, quindi, le rivolte mettono in scena la verità della società postideologica, evidenziando in modo dolorosamente palpabile la forza materiale dell'ideologia. Il problema di queste sommosse non è la loro violenza in quanto tale, ma il fatto che questa violenza non è veramente autoassertiva. È rabbia e disperazione impotente mascherata da esibizione di forza, è invidia mascherata da carnevale trionfante.

Il pericolo è che la religione venga a colmare questo vuoto e a ripristinare un senso. In altri termini, occorre collocare le sommosse in una sequenza con gli attacchi terroristici diretti e gli attentati suicidi. In entrambi i casi, violenza e controviolenza sono prigioniere di un circolo vizioso mortale: ciascuna delle due genera proprio le forze che cerca di combattere. In entrambi i casi la violenza è un'implicita ammissione d'impotenza. La differenza è che le rivolte parigine o britanniche sono state una protesta di grado zero – esplosioni violente che non chiedevano niente – mentre gli attentati terroristici agiscono in nome e per conto di quel senso assoluto che la religione fornisce.

Ma le rivolte nei paesi arabi sono state forse un atto di resistenza collettivo che ha evitato questa falsa alternativa tra violenza autodistruttiva e integralismo religioso? Purtroppo, l'estate egiziana del 2011 passerà alla storia come il tempo della fine della rivoluzione, come il soffocamento delle sue potenzialità emancipatrici. I suoi becchini sono l'esercito e gli islamisti. I contorni del patto tra l'esercito (lo stesso buon vecchio esercito

Storie vere

“Non capisco perché abbiamo fatto passare mia madre per una procedura del genere. Non pensavo che negli Stati Uniti succedessero cose simili”. È il commento di Jean Weber, di Destin, in Florida, dopo che ha fatto prendere un aereo alla madre, che ha 95 anni, si muove su una sedia a rotelle e, malata di leucemia, è in fin di vita. È dovuta passare per un controllo di sicurezza speciale: 45 minuti durante i quali è stata spogliata completamente e le è stato anche tolto il pannolone. Un portavoce dell'agenzia per la sicurezza degli aeroporti ha detto solo che “se durante i controlli di sicurezza c'è un allarme, noi dobbiamo risolverlo”.

di Mubarak, gran beneficiario degli aiuti finanziari statunitensi) e gli islamisti (che nei primi mesi dell'insurrezione sono rimasti completamente emarginati, ma stanno acquistando terreno) sono sempre più evidenti: gli islamisti sono disposti a tollerare i privilegi materiali dell'esercito e in cambio accresceranno la loro egemonia ideologica. Gli sconfitti saranno i progressisti filoccidentali (troppo deboli nonostante i finanziamenti della Cia che intascano per "promuovere la democrazia") e soprattutto i veri protagonisti delle proteste di primavera, cioè la sinistra laica emergente, che si è disperatamente sforzata di organizzare una rete di associazioni della società civile, dai sindacati alle femministe. A complicare ulteriormente le cose c'è il rapido deterioramento della situazione economica, che prima o poi spingerà in piazza milioni di poveri rimasti largamente assenti durante le rivolte di primavera, dominate dalla gioventù del ceto medio istruito. Questa nuova esplosione sarà una ripetizione di quella della primavera, la condurrà alla sua verità, imponendo ai soggetti politici una scelta difficile. Quale forza indirizzerà la rabbia dei poveri e la tradurrà in un programma politico, la nuova sinistra laica o gli islamisti?

La reazione prevalente dell'opinione pubblica occidentale al patto tra islamisti ed esercito sarà sicuramente un'esibizione trionfante di saggezza cinica. Ci diranno e ridiranno che, com'era già evidente in Iran (paese non arabo), le sollevazioni popolari nei paesi arabi finiscono sempre in un islamismo militante, e a posteriori Mubarak apparirà come un male molto minore: meglio tenersi il male minore già noto e non giocare troppo con l'emancipazione. Contro questa tentazione cinica, bisogna restare incondizionatamente fedeli al nucleo radicale-emancipatore della sollevazione egiziana. Ma bisogna anche evitare la tentazione del narcisismo della causa persa, che si compiace della sublime bellezza delle insurrezioni destinate al fallimento. Nella sinistra il problema è ancora più difficile: quale nuovo ordine positivo dovrebbe prendere il posto di quello vecchio il giorno dopo, quando si è ormai spento il sublime entusiasmo della rivolta?

Guardiamo più da vicino, per esempio, il manifesto degli *indignados* spagnoli e troveremo una sorpresa. La prima cosa che salta all'occhio è il tono marcatamente apolitico: "Alcuni di noi si considerano progressisti, altri conservatori. Alcuni di noi sono credenti, altri no. Alcuni di noi hanno ideologie chiaramente definite, altri sono apolitici. Ma tutti siamo preoccupati e indignati per la situazione politica, economica e sociale che vediamo intorno a noi: una corruzione tra i politici, gli uomini d'affari e i banchieri che ci lascia impotenti e senza voce". Gli *indignados* esprimono la loro protesta a nome delle "verità inalienabili che dobbiamo rispettare nella nostra società: il diritto alla casa, al lavoro, alla cultura, alla salute, all'istruzione, alla partecipazione politica, al libero sviluppo della persona e ai diritti del consumatore per una vita sana e felice". Rifiutando la violenza, invocano una rivoluzione etica. "Invece di mettere il denaro al disopra degli esseri umani, noi lo rimetteremo al nostro servizio. Siamo persone, non prodotti". E chi sarà l'agente attivo di questa rivoluzio-



ANGEL MONNÉ

ne? L'intera classe politica, destra e sinistra, viene liquidata come corrotta e dominata dalla brama di potere, eppure il manifesto consta di una serie di richieste. Rivolte a chi? Non al popolo stesso: gli *indignados* non sostengono (per ora) che nessun altro lo farà per conto loro, che dovranno essere loro stessi, parafrasando Gandhi, il cambiamento che vogliono produrre. È qui, in questo punto cruciale, che troviamo la fatale debolezza delle proteste: esprimono una rabbia autentica che però non riesce a trasformarsi in un programma positivo minimo di cambiamento sociopolitico. Esprimono uno spirito di rivolta senza rivoluzione.

Più promettente appare la situazione della Grecia, forse a causa della recente tradizione di autorganizzazione democratica, che in Spagna è scomparsa dopo la caduta del regime franchista. In Grecia è in ascesa anche il nazionalismo di destra, che attacca sia l'Unione europea sia gli immigrati africani, e la sinistra fa eco a questa svolta nazionalista e insorge contro l'Unione europea, invece di rivolgere uno sguardo critico al proprio passato, magari per capire che il governo di Andreas Papandreu ha rappresentato una fase cruciale verso la fondazione dello stato clientelare greco. Comunque, anche in Grecia il movimento di protesta sembra raggiungere il suo culmine nell'autorganizzazione del popolo: i manifestanti appoggiano uno spazio di libertà egualitaria senza autorità centrale, uno spazio pubblico in cui a ciascuno sono assegnati gli stessi tempi di parola, eccetera. Quando i partecipanti alle proteste hanno cominciato a discutere di cosa fare, come andare oltre la forma della pura e semplice protesta, la maggioranza è stata d'accordo sul fatto che non serviva un nuovo partito politico né un tentativo diretto di prendere il potere, ma un movimento della società civile per fare pressione sui partiti politici. Questo chiaramente non basta per imporre una nuova riorganizzazione di tutta la vita sociale. Per riuscirci occorre una collettività forte, capace di prendere decisioni rapide e di attuarle con tutta la durezza necessaria. ♦ *ma*